

Il mondo *secondo* Parmenide

P.I: Lo *spazio-aperto* del Kaos, l'“apprensione” e l'emergenza del “cacciatore”.

P.II: L'edificazione della comunità: dal linguaggio simbolico-verbale a quello documentale.

P.III: Parmenide: *essere e possibilità*.

P.IV: *L'antico detto*

P.V: Gorgia e Aristotele: scontro tra *titani*.

P.VI: L'avvento dell'*Imperatore* e il ritorno del *Cacciatore Celeste*.

P.VII: Il programma di Hilbert e l'*incoerenza godeliana* del sistema.

P.VIII: La genomica e il *nuovo Prometeo*.

P.IX: L'essere di Parmenide e il *relativismo etico*.

Lo *spazio-aperto* del Kaos, l'“apprensione” e l'emergenza del “cacciatore”

Opera una distinzione. Chiamala prima distinzione. Chiama lo spazio in cui opera tale distinzione lo “spazio che mediante tale distinzione viene separato o diviso”.

La prima legge della logica di George Spencer Brown insegna che ogni *discorso*, che noi abbiamo definito poi “logico” (da “logos”, che in greco significa anche *parola*) nasce da una “distinzione”, e da una prima (in ordine temporale) distinzione, la quale contestualmente divide lo spazio, che precede e quindi è potremmo dire in assoluto “originario”, negli spazi *de-limitati* della distinzione tra “enti” o “cose”. Questo spazio originario che precede ogni “ente” o “cosa” è lo “spazio-aperto” (perché non de-limitato, e quindi senza limite o confine e pertanto anche *in-finito*, perché non-misurabile e in quanto se fosse misurabile non sarebbe più aperto ma de-limitato) a cui gli antichi, e in particolare i greci, diedero il nome di Kaos. *Dunque, per primo, fu Caos* (Esiodo, Teogonia v. 116).

Non c'è dubbio alcuno sul fatto che la distinzione sia dunque a fondamento di ogni discorso, che noi nell'era presente chiamiamo logico ma che in passato assumeva piuttosto la forma del *mythos* e prima ancora il *linguaggio* della pittura rupestre e dell'*atto* che prende la forma del *pensiero* e ancor prima del pensiero che nella “mente” prende forma d'immagine. In tutti i casi, dunque, il linguaggio non è altro che rappresentazione.

Esiste pertanto un processo, che definirei piuttosto un accadimento fisico - che sarebbe troppo semplicistico definire “naturale” e vedremo poi meglio il perché, per ora è sufficiente dire questo - per il quale la “parola”, ogni “parola”, in latino *verbum*, de-nota un processo che definirei di “apprensione”. Il termine APPRENSIONE deriva anch’esso dal latino “apprehensione (m formato su *apprehensus*, p.p. di *apprehendere* impossessarsi (v. *Apprendere*). – Inquietudine che s’impossessa dell’animo per timore o sospetto di un danno”.

Nel passaggio dal linguaggio dei *greci* a quello dei *latini*, si nota una prima distinzione; e, scherzosamente, non si tratta della prima distinzione a cui abbiamo accennato in precedenza. Si tratta invece del fatto che il linguaggio dei latini, pur assumendo la stessa *funzione* della rappresentazione di una cosa e quindi cose, assume una funzione di rappresentazione della cosa non più *generale*, per così dire descrittiva, ma *specialistica*, che piuttosto mira all’*identificazione* della cosa. Qualcosa di diverso, tanto per intenderci, dall’*io sono colui che sono*. Il tentativo di un linguaggio, potremmo dire, non “formale” o anche *tautologico-rappresentativo* (dire la medesima cosa) ma *definitivo-rappresentativo, identitario, limitativo, distintivo* della cosa medesima. Ciò che, tuttavia, attraverso i secoli, si rivelerà un’*utopia*! E l’*utopia* (dal greco *ou*=non e *topia*=luogo) per definizione stessa, non è presente in alcun luogo.

Ma, è bene per ora, come nel *mito di Arianna*, riprendere il filo dell’*intero* discorso. E dunque, occorre fare uno sforzo d’“immaginazione” per vedere il primo umano solo con “se stesso” e a con(*cum*)-tatto con la “natura” circo(*circum*)-stante (p.p.): la *Lucy* delle origini, come - ma solo per fare uno dei tanti esempi *possibili* - immaginata più di recente (2014) dal regista francese Luc Besson nel film dall’omonimo titolo. Il suo, è stato un originario processo di *apprendimento*, che è servito a conoscere sé e la natura, mediante la distinzione dello spazio nella quale, dal caos, e-mergeva una rappresentazione distintiva delle cose. Un procedimento che - potremmo dire *istintivamente*, una parola caduta ormai quasi in disuso - ha immediatamente caratterizzato la *cosa-Lucy* (i greci avrebbero usato il termine *ente*, e quindi anch’io dico piuttosto l’*ente-Lucy*, ovvero *ciò che è Lucy*): “predatore” e “preda” al tempo stesso. Una *natura della cosa*, ambivalente, che infatti non può non tenere conto della distinzione, che Parmenide avrebbe poi detta “necessaria”.

Siamo già all’era del *mythos*, che travalica ogni disegno rupestre della più remota antichità, e prende forma nei racconti di ogni *Odiseo* o narratore remoto, a ogni latitudine e longitudine. A tale proposito, non occorre altro che porsi sulla scia di maestri quali il Giorgio de Santillana e il Roberto Calasso, tanto per dire dei *miei maggiori*.

E tuttavia, ritornando alla Lucy, che stiamo imparando a conoscere, ella pensò bene di *diventare* “predatore” immaginando al tempo stesso di *non-essere* più “preda”. In fondo, era e sembrava nelle sue *possibilità* (Capiremo mai, noi umani, il significato più profondo e addirittura “fondamentale”, i latini direbbero *ab imis fundamentis hominis*, di quella cosa che definiamo *possibilità*?!). E quindi, andava fatto. *Come il frutto del peccato che andava mangiato.*

Heidegger, il più grande filosofo del Novecento, in proposito avrebbe argomentato che, in fondo, si trattava dell’applicazione di un “metodo” ovvero intraprendere una “via” o piuttosto fare una scelta che, per il detto dello stesso filosofo, per i *romani* (o latini) rappresentava “*un procedimento con l’ausilio del quale l’uomo attua il suo assalto indagatore e inquisitorio nei confronti degli oggetti*”.

Qualcosa che, a ogni tempo della distinzione, è comune al *Cacciatore celeste* disvelato da Calasso nella sua ultima fatica letteraria. Del quale è immagine e rappresentazione *Artemide-primigenia* ma anche *Selene, Trivia, Ecate, detta anche Agrotera, Agròtis, Afea, Amarisia, Cynthia, Delia, Eùskoposiochéaira, Phaceliti, Potnia Theron, Kourothrophos, Kynegétria (κυνηγέτρια) e anche Kynegòs, Locheia, Opadòs okypòdon elàphon, Orthia, Ortigia, Phoebe*, ma anche *Afrodite, Hera, Athena, ecc.* E prima e dopo ancora - esperienza che è comune a ogni “divinità” che sempre ritorna - a *Demetra*, talvolta raffigurata avente in una mano lo scettro del comando (che - dopo il Kaos, e all’interno delle mura della città, regno o impero - appartiene alla divinità) e nell’altra un melograno o mela colta dall’*albero della conoscenza* separato da quello della vita, e quindi non più come viceversa era stato in origine.

Infatti, Artemide, la primigenia, così come e-mersa (dal latino *emersus* p.p. di emergere, venire a galla) dal Caos, non può dimenticare che: *Sul gioco perenne/Di preda e predatore/Veglia per sempre* (dall’*Inno ad Artemide*).

E allora, *addio* al *Cacciatore*? Giammai, fintantoché esisterà questo come tutti gli altri elementi (o enti o cose) della distinzione.

L’edificazione della comunità: dal linguaggio simbolico-verbale a quello documentale.

Il 31 ottobre 1987, la premier inglese Margareth Thatcher, in una congiuntura politico-economica sfavorevole per il suo paese, rivolgendosi ai suoi detrattori, ebbe a dire: “*Stanno scaricando i loro problemi sulla società. E come sapete, la società non esiste. Esistono gli individui, gli uomini e le donne, ed esistono le famiglie. E il governo non può fare niente se non attraverso le persone, e le persone devono guardare per prime a sé stesse. È nostro dovere badare prima a noi stessi e poi*

badare anche ai nostri vicini. Le persone pensano troppo ai diritti senza ricordarsi dei doveri, perché non esiste un diritto se prima qualcuno non ha rispettato un dovere”.

Cosa c'entra, direte voi, il detto della Thatcher con Parmenide?

E in effetti, una differenza sostanziale di discorso c'è. Il discorso di Parmenide è basato sulla distinzione delle origini. Heidegger sosterrà che Parmenide è tra i cd. “pensatori iniziali”, anzi è “il maggiore” di coloro in grado di pensare “l'inizio dell'inizio” delle cose. Il discorso della Thatcher attiene invece a forme di distinzioni potremmo dire “derivate” relative all'edificazione di una comunità di cittadini.

E tuttavia, la logica della distinzione opera allo stesso modo; così che possiamo anche immaginare di fare un salto all'indietro nel tempo, alla ricerca del detto che ci parli dell'*inizio dell'inizio*. Nonostante Aristotele riferisca che “i pensatori iniziali” furono tutti dei “materialisti” (*phys. A8. 191 a 24; metaph. A3. 984 a 27*), un'ipotesi potrebbe anche essere quella di *risalire alle origini* attraverso la propria e altrui “esperienza” di vita.

E tuttavia, *esistenza* è un termine già “adulto” - e soprattutto che non fa riferimento all'“essere” di Parmenide in quanto l'uno che è tutte le cose - che “significa etimologicamente *stare da*, perché deriva dal composto latino *ex + sistentia*, che vuol dire *avere l'essere da* un altro, esterno a sé. L'esistenza infatti non ha l'essere in proprio, ma esiste solo in quanto è subordinata ad un essere superiore. Per questo le parole *esistenza* ed *essere* sono state trattate in maniera piuttosto diversa nell'arco della storia della filosofia occidentale”.

A dimostrazione di questa diversità di prospettiva, nello stesso *topos* (spazio, racconto, luogo, testo) esiodeo, lo Spazio-aperto e originario di Kaos assume talvolta la forma e quindi la diversa funzione di un *dio*, e più propriamente del *dio delle origini*, il *Deus faber* delle mitologie, al quale toccherà ugualmente il *de-stino* (E. Severino, *lo stare dell'essere e l'essere dello stare medesimo*) di mutare di nuovo forma, e in sintesi: “*da architetto a fabbro*”.

A differenza dell'identificazione con lo Spazio-aperto delle origini, il *dio* occuperà, nel tempo che è di Kronos (Esiodo, *op. cit.*), uno *spazio-limitato*, Cielo-Terra-Inferi, e prenderà forma o si manifesterà (da *epi-fania*, apparizione o manifestazione della divinità) come “*Enki/Ea in Mesopotamia, Ptah in Egitto, Tvaṣṭṛ in India, Tane/Kane in Polinesia, Efesto, Wieland, Goibniu e così via*”. In Grecia, sarà anche *Efesto*, che appare dunque regnante dall'inizio, avendo ricevuto da Amaltea, nutrice di Zeus, l'*Egida* del comando supremo. Ma non così è attraverso un altro racconto, e tanti altri ancora, e in particolare nel racconto dove il regno iniziale appartiene a

Prometeo, secondo la testimonianza dello scoliaste di Sofocle che “*spiega che nell’Accademia c’era un altare su cui era raffigurato che ‘Prometeo fu il primo e il più antico a tenere nella destra lo scettro; ma Efesto fu più recente e il secondo’*”. Prometeo, il Titano, che aveva già strappato il fuoco a Zeus e del quale però anche si diceva che fosse *il padre di tutti gli dei*.

Tutte queste dicerie, vedremo meglio “detti”, si narravano e quindi accadevano in epoche diverse ma anche in spazi fisici - villaggi città templi - diversi, a opera di *specialisti*, architetti e fabbricatori del *mithos*. Efesto, ma anche Zeus, e soprattutto Kronos (*il Tempo*), ma anche Prometeo, il Titano, o Yama in India, Pramantha tra gli Indiani d’America, Tezcatlipoca in Messico e tante altre *divinità maschili*.

Ma, ancor prima nel tempo, *divinità femminili*; come Ishtar di cui “*si diceva che era ‘colei che sommuove l’apsû (lo ritroveremo ancora) davanti a Ea’*”. O Afrodite Urania o la Fanciulla dei Catlo’ltq del Nordovest americano “*che scaglia la sua freccia nell’ ‘ombelico dell’oceano’ che ‘era un vasto gorgo’ e riesce così a ottenere il fuoco’*”; come *divinità* presenti in ogni tempo e a qualsiasi latitudine e longitudine: “*Saturno, colui che dà le misure del cosmo rimane la ‘stella della Legge e della Giustizia’ a Babilonia nonché la ‘Stella della Nemesis’ in Egitto, il Sovrano della Necessità e della Retribuzione, in breve, l’Imperatore’*“(della Cina), *il Faraone d’Egitto*, e così via fino all’individuazione di nuove e più antiche figure, rappresentazioni o immagini di gorghi, fiumi, mari, monti, archi e frecce (Sagittario), bastoncini (Gemelli) e fuochi, vie, alberi, legni, assi, navi, pietre, isole, terre, lune, soli, stelle fisse e pianeti, cani, ombelichi, porte, canti, danze, mascelle, cervi e quant’altre cose esistenti tra il Cielo, gli Inferi e la Terra di Mezzo della mitologia norrena.

Ricapitolando, cos’era accaduto?

Che l’uomo avesse deciso di dividere il proprio spazio di appartenenza con altri più o meno simili, si potrebbe anche dire *fatti a propria immagine e somiglianza*, intraprendendo via via l’edificazione di vere e proprie comunità di appartenenza ed erigendo via via difese, barriere e muri che circoscrivessero il proprio spazio, non più aperto (!) ma, ora, de-limitato. Sia pure un *giardino*, in cui avrebbe dimorato “per sempre”.

In proposito, uno dei racconti più antichi delle *origini*, di cui è testimonianza di documento, *l’Epoepa di Atrahasis* (ca. 1700 a.C.), si narra che l’umanità sia stata *creata* dagli *dei* al fine esclusivo di procurare, agli stessi e senza lavoro degli stessi, il cibo necessario alla vita. Nel racconto, si narra anche che il numero degli uomini crebbe in misura tale che il rumore (una *costante* dei racconti dell’epoca) che costoro producevano disturbò il riposo di *Ellil* (in questo racconto, il dio principale di

un'antica tradizione babilonese); in misura che *la comunità degli dei* e quindi gli *dei* cercarono con vari sistemi di far smettere gli uomini, ma vanamente e fino a quando decisero d'inviare loro un *diluvio*.

Qualcuno potrebbe ben dire che fosse già iniziata l'epoca della "divisione del lavoro" e dell'organizzazione per "classi produttive", rivendicando a tutela dei propri "diritti" (ricordate la Thatcher!) l'azione di un *Dio* o un *Cesare*, un *Profeta* o un *Condottiero*. In ogni caso, anche un *salvatore* dal proprio de-stino che si rivelasse avverso. A maggiore riguardo di ciò, non sarebbe più bastata la semplice *parola*, servivano testimonianze più *pesanti*, un *documento scritto* (finanche un libro, che fu detto in fine *byblon*) e poi anche una testimonianza diretta da parte dello stesso *dio* o, nell'era moderna, una "costituzione" sulla quale prestasse fede un *re* piuttosto che una *regina*.

Parmenide: *essere e possibilità*.

Si dice che i Focei fossero venuti dal mare che tuttora bagna la terra di Ascea, già Velia, già Elea. La città fu fondata nella seconda metà del VI secolo a.C., da esuli in fuga dalla Ionia per sfuggire alla pressione militare persiana. A Elea, nel V secolo a. c. giunse anche Parmenide (515 a.C./510 a.C., 544 a.C./541 a.C. – 450 a.C.).

Le cose non possono avere origine dal nulla. Parmenide lo sapeva bene ed egli, peraltro, come tutti. Eppure cominciavano a circolare strambe *dicerie* di coloro che sostenevano che *l'essere* avesse avuto origine dal *non essere*, e cioè il nulla. In realtà, nessuno - come anticipato - si era spinto fino a tanto. E nemmeno Aristotele, successivamente, avrebbe osato questo. E allora, occorreva mettere un primo punto fermo e stroncare queste false dicerie.

Il non essere non è e non può essere. Che sia stato un *dio* o il *caso*, è indubbio che *l'essere* - "e-vento" (o *fatto che si è già manifestato*) a causa di un *dio* o del *caso* (fatto che si è già manifestato, viceversa senza una causa definita e identificabile), e dunque quale che sia - è. Pertanto, *l'essere è e non può non essere*.

Ricordate *il gioco perenne di Artemide, di preda e predatore, sul quale la dea veglia per sempre*? Analogamente, *l'essere* può diventare sia preda che predatore della possibilità che sia; ma, ancor prima che sia operata la distinzione, Parmenide afferma perentoriamente che *l'essere è quella stessa possibilità che sia*. Ben altro che la distinzione che opererà Aristotele tra "*potenza*" e "*atto*"; distinzione, che sembra proprio lasci aperta la possibilità che una cosa sia o non sia e quindi, in

generale, che l'essere sia o non sia. Secondo un metodo che, dopo l'apprensione necessaria delle origini, ri-conduce l'atto al "mero arbitrio", o facoltà di operare e giudicare secondo una propria esclusiva volontà, di un *dio* (causale) o della *natura* (quale espressione generica del "caso"). Niente a che vedere con la possibilità di un diritto-dovere reciproco, in base al quale, secondo la testimonianza della dea della Giustizia di Parmenide, *la legge* (dovremmo aggiungere, quella *divina*) è uguale per tutti.

Infatti, in ambito di discorso logico, ammettere la possibilità che una cosa (ente) sia o non sia è comunque una scelta gravida di conseguenze. A tale proposito, basti considerare che, secondo la tradizione, Aristotele cerca di risolvere il problema ontologico di conciliare l'essere "di" Parmenide col *divenire* "di" Eraclito, facendo dell'ente un sinolo indivisibile di materia e forma. Secondo Aristotele, la materia possiede un suo modo specifico di evolversi, ha in sé una possibilità che essa tende a mettere in atto. Ogni mutamento della natura è quindi un passaggio dalla potenza alla realtà, in virtù di un'*entelechia*, una ragione interna che struttura e fa evolvere ogni organismo secondo leggi sue proprie. Che derivano, quindi, da un dio o dalla natura dell'organismo stesso.

Facendo un esempio, che serva piuttosto a chiarire, Emanuele Severino in modo appropriato dice tuttavia che "*ciò che è in potenza è in potenza gli opposti*". Ovvero, prendendo in prestito le stesse parole di Severino, trattandosi del rapporto a esempio tra l'embrione (potenza) e l'uomo (atto), "*questo vuol dire che, se l'embrione può diventare un uomo in atto, allora, proprio perché lo può (e non lo diventa ineluttabilmente), proprio per questo può anche diventare non uomo, cioè qualcosa che uomo non è ...*". Non esattamente, come nel *detto* di Aristotele, secondo il quale viceversa ogni mutamento della natura sarebbe quindi un passaggio dalla potenza alla realtà, in virtù di un'*entelechia*, una ragione interna che strutturerebbe e farebbe evolvere ogni organismo secondo leggi sue proprie.

Diciamo allora che anche per Aristotele, permarrrebbe il problema "originario" che è questo o quello della "determinazione" della "prima distinzione"; che, nel prosieguo dell'esperienza condotta da Lucy, costituisce il problema "iniziale", relativo a ogni *inizio*, della determinazione del *fato* - antico o moderno che sia come suggerisce il titolo di un'altra opera di de Santillana (*Fato antico e fato moderno*) -, dal latino *fari*, verbo che significa "dire", "parlare" e quindi *fatum*, participio passato neutro, vuol dire "ciò che è detto" o "la parola detta".

Curioso de-stino quindi, il nostro; questo o quello di affidarsi alla parola "detta". Di un dio caso o natura, che *sia*.

L'antico detto

Anche Parmenide si pose dunque all'ascolto di un *detto* e in specie del *detto di Dike*, la dea greca della giustizia. Ma, Parmenide non fu certo il primo né sarà l'ultimo allievo di una *tradizione* orale e scritta che risale alla prima forma del linguaggio dell'uomo immerso nella "natura" circostante. In particolare, però, Parmenide è considerato il più *antico* allievo di una tradizione *mista* che si rifà cioè a un linguaggio ritenuto sia propriamente *mitico* che *logico*. Una sorta, potremmo dire, di "anello di congiunzione" della più antica tradizione di coloro che Heidegger chiama, come già anticipato, "*pensatori iniziali*".

Ma, cosa *Dike* dice, innanzitutto, a Parmenide?

"... *Bisogna che tutto tu sappia, sia della verità rotonda il sapere incrollabile sia ciò che sembra agli uomini, privo di vera certezza. Saprai tuttavia anche questo, perché le parvenze dovevano plausibilmente stare in un tutto, pur restando*" (fr. I, 28-32). Attraverso le parole di *Dike*, sembra risuonare l'eco di un'apparente "contraddizione", e quindi, per bocca di *Dike*, un'"ingiustizia": "*perché le parvenze dovevano plausibilmente stare in un tutto, pur restando*".

Si tratta di un antico *detto* di una tradizione che, nel linguaggio della filosofia greca, risale fino alle origini, tradizionalmente, della filosofia, ad Anassimandro. Infatti, *il* (più famoso) *detto di Anassimandro* (così noto) ripete che "*Ma da ciò da cui per le cose è il nascere, nasce anche l'uscire verso di esso, secondo il necessario; esse si rendono infatti l'un l'altra giustizia e ammenda per l'ingiustizia secondo l'ordine del tempo*".

Per Anassimandro, è dunque il *tempo* che rende ingiustizia alle cose. Il tempo, nell'ordine del quale nascono le distinzioni e mediante ogni distinzione è separato lo spazio-aperto e originario del caos. Così, accade che l'uomo si metta alla ricerca di un qualcuno o qualcosa che gli renda "giustizia", che lo salvi dalla separazione *natia* e lo ri-conduca all'unità perduta del grembo *materno*. Una sorta, comunque, di *reductio ad unum*.

Ma, è *detto* anche che: *Sarebbe stato meglio per lui, se quell'uomo non fosse mai nato!* Così l'evangelista Marco (14,21) fa dire a Gesù nei confronti di chi poi lo tradirà. *Sarebbe stato meglio*, ma non lo sarà, e quindi *evidentemente* non lo è stato. Come appare altrettanto *evidente* che non lo possa più essere. Anche se di questo e quant'altro non esiste "certezza" e non sappiamo se esisterà mai. Almeno fino a quando, come dice la dea di Parmenide, si tratti di "opinioni dei mortali".

Occorrerebbe forse uscire dalla condizione umana, ammesso che ciò sia *possibile*. *Diventare dio o ri-tornare a essere dio e, per la dritta via dantesca, accedere di*

nuovo al *Paradiso* o *giardino* o *spazio del caos* che fu in origine. Un “bisogno” che, in passato, ha già preso la forma dell’*immortalità* - con Gilgamesh e quanti altri l’hanno preceduto nella *via* o percorso o sentiero dell’esistenza - estesa nei testi vedici di esegesi liturgica, che sono i *Brahmana* (XI – IX sec. A.C.), anche al mondo *animale*.

Ma qual è questa *via* dei Brahmana? E’, semplicemente (si fa per dire), questa o quella della *satya* ovvero “*ciò che possiede esistenza, il reale*” (S. Lévi).

Ma, si legge ancora nel testo dell’Aitareya-Brahmana: “*Quale uomo è capace di dire sempre la realtà?*” (Ait., I, 6, 6). Parafrasando Lévi, i più saggi ancora indietreggiano davanti alla gravosità di tale obbligo: “*I parenti di Aruna Aupavesi gli dissero: Hai raggiunto l’età, installa i fuochi sacri. Disse: Allora ditemi di restare in silenzio; poiché, una volta installati i fuochi, non bisogna dire niente di inesatto; ma quando si parla è impossibile non dire niente di inesatto*” (Satapatha-Brahmana, II, 2, 2, 20).

Installare i fuochi sacri significa che “*la coppia per eccellenza (n.d.r.: potremmo anche dire “la distinzione originaria”) è la fiducia nel sacrificio unita alla realtà*” (Ait., XXXII, 9, 4), e cioè ripete Lévi: “*la pratica esatta del sacrificio*” o “*L’esattezza, la realtà, è il sacrificio*” (Maitrayani-Samhita, I, 10, 11) o ancora: “*Ci sono due cose, non ce ne sono tre: la realtà da un lato, l’inesattezza dall’altro. La realtà, sono gli dei; l’inesattezza, sono gli uomini; la via degli dei è la via dell’esattezza. Che sarebbero gli dei, se incorressero in una trasgressione? Direbbero allora un’inesattezza; gli dei invero seguono un’unica pratica, la realtà, ed è per questo che la loro conquista è indistruttibile*” (Satapatha-Brahmana, I, 1, 1, 4; I, 1, 1, 4; IV, 3, 4, 16; III, 4, 2, 8).

Concluderei, per ora, affermando che sia emersa nell’uomo, sin dalla più remota antichità, quella capacità, che altrimenti lo contraddistingue, di *ri-flettere* su se stesso e la natura circostante. Il verbo *riflettere*, che indica dunque un’azione ma il cui termine in origine è stata una semplice parola (*verbum*), ovvero un detto, significa *ripiegare*: da *re*, di nuovo, e *flectere*, piegare. “*Fisicamente accenna all’angolo che fanno i raggi solari sulle superfici piane e terse, e poi si applica all’anima, paragonando questa a uno specchio (n.d.r.: sempre lo stesso, che è stato di Narciso, Alice, in Biancaneve e tanti altri ancora), ad acqua tranquilla*”. *Plausibilmente*, è invece termine che traduce il greco antico δοκίμως. Ma il termine è traducibile anche come “*perfettamente*” o “*convenientemente*”, ed è quanto sostiene la dea di Parmenide. Un’*immagine*, corrispondente? A me sovviene, lo specchio dell’acqua tranquilla in cui si *dis-vela* (cfr. Heidegger) *la Lucy di Luc Besson*.

Gorgia e Aristotele: scontro tra *titani*

Nel frattempo, villaggi e città prendevano a munirsi, a rafforzare le proprie cinta difensive, a delimitare lo spazio, originario o conquistato, cercando di renderlo più forte e perfino inattaccabile dall'*esterno*. Cosa diversa, invece, dal pericolo di un possibile fronte *interno* di divisione, e quindi separazione; benché il re macedone Filippo II (382 - 336 a.C.) sostenesse il motto, e quindi il *detto*: *divide et impera* (dividi e regna).

Gorgia (Leontini 485 a.C. oppure 483 a.C. - Larissa, 375 a.C. circa) era un abilissimo oratore. Visse più di cent'anni e, secondo la testimonianza di Sesto Empirico (*adv. math. VII 65-87*), sosteneva in pratica che: I) *Nulla è*; II) *Se anche qualcosa fosse, non sarebbe conoscibile*; III) *Se anche qualcosa fosse conoscibile, non sarebbe comunicabile agli altri*. Un modo o metodo discorsivo che perviene ancora una volta a una forma o rappresentazione catalogabile nel genere *reductio ad absurdum*.

Abbiamo già visto che non sia stato il primo né l'ultimo. Il suo discorso, profeticamente, riecheggia infatti come metafora di una più triste e simbolica realtà accaduta all'interno delle porte di *Auschwitz*.

Poiché il mezzo con cui ci esprimiamo, è la parola; e la parola non è l'oggetto, ciò che è realmente; non dunque realtà esistente noi esprimiamo al nostro vicino, ma solo parola, che è altro dall'oggetto (Sext. Emp. op. cit. , 85). E tuttavia, qualcosa pur esprimiamo, qualcosa che è pur sempre una rappresentazione di qualcosa che, ricorda Parmenide, non è *vera certezza*.

Ma, molti avranno pensato, e più di tutti Aristotele, definito ancora oggi da molti *il maestro dei sapienti*: così argomentando e così facendo, non andremo da nessuna parte. Su quali basi, erigeremo le fondamenta delle città? Sul *detto* di Gorgia? Giammai, sia!

Il *sapiente* Aristotele prosegue una altrettanto più antica tradizione di cui, per mio sapere, vi è dapprima traccia documentale nella *leggenda babilonese dei Sette Savi*, a quanto dice S. Dalley "*confermata da allusioni sparse in testi cuneiformi di epoca tarda, leggenda (che) fu alla base delle credenze antiche sulle origini babilonesi della scrittura e della civiltà*". Savi che, stando sempre alla Dalley, erano presenti anche presso gli *egizi*. Ma, lì, non si trattava di "esseri divini"; bensì di "*personaggi storici, uomini di scienza associati alla corte di faraoni noti. Il più antico fu Imhotep, architetto e cancelliere del re Zoser intorno al 2650 a. C., un'epoca assai posteriore a quella prediluviana della leggenda mesopotamica*".

Ma, cosa raccontava questa più antica leggenda, di una tradizione che fu quella babilonese?

“Che il grande dio Ea, in un’epoca antichissima antecedente il Diluvio, inviò sulla terra sette savi, affinché insegnassero al genere umano tutte le arti e le tecniche della civiltà, come la costruzione di città, la concezione della regalità, la musica, la metallurgia e l’agricoltura. Ciascun savio era associato a un re leggendario di questa o quella tra le prime città: Eridu, dove con il patrocinio di Ea sorse la prima monarchia; Sippar, la città del dio-sole Samas (il cui primo re, Emmeduranki, presenta nessi con il biblico Enoch); Uruk, la città di Gilgamesh; e Kis, governata da re dai nomi semitici, non sumeri. Tutti questi sovrani sono citati nella Lista Reale Sumerica. I savi erano rappresentati in forma di pesce (la sacra carpa)...”, con la quale, immagino, ebbe soprattutto a che fare la “nostra” Lucy, “...; emersi dall’Apsu, l’acqua dolce, dimora di Ea ...” (o Lucy) “... nella città di Eridu, vi furono ricacciati quando con il loro comportamento fecero adirare gli dei. In aggiunta ai sette savi iniziali, ve ne furono altri dopo il Diluvio solo parzialmente divini e assegnati alla corte di re storici, come Asalluhi-mansun, il savio di Hammurabi di Babilonia”. Hammurabi, vissuto tra il XIX e il XVII sec. a.C., promulgatore di quello che tuttora è il più noto codice di leggi scritte dell’antichità.

E dunque, esistono quasi da sempre storie di *dei, figli di dei, semidei o altre divinità* inviati come messaggeri agli uomini, senza o con l’intercessione degli stessi; come, in quest’ultima ipotesi, è narrato dalle leggende delle nascite *verginali* di Gesù, Lao Tzi (VI/IV sec. a.C.), Perseo, Romolo e Remo, Alessandro Magno (356-323 a.C.), Quetzalcoatl e, se non proprio *verginali*, senz’altro *miracolose* sono considerate anche le nascite di Krishna, Buddha, Zarathustra, Maometto e tantissimi altri personaggi ancora delle più diverse tradizioni.

Ma, ritorniamo al *savio* Aristotele.

A differenza di tutti gli altri suoi predecessori, unitamente al suo maestro Platone, egli ha lasciato con i suoi scritti, interpolati o no che siano, un’ampia testimonianza. I filosofi che seguiranno attingeranno copiosamente per lunghissimi secoli, circa due millenni, al patrimonio della sua tradizione; non tutti, ma la maggior parte. E chi non l’ha fatto, ha dovuto comunque fornirne una spiegazione sul piano logico, riferendosi alle “regole” di quella stessa *logica* ritenuta “perfetta”, “esatta” e quindi inattaccabile.

Aristotele costruì un sistema basato sul concetto di “categorie”, assumendo che queste stesse rappresentassero o meglio fossero la realtà ontologica dell'essere. Fino a quando, almeno secondo la *Tradizione*, il filosofo tedesco Immanuel Kant (1724-1804) disse che esse appartenevano viceversa all’“intelletto” ovvero al modo proprio della *mente* dell’uomo di sistematizzare la realtà.

Strano che, direte, per circa due millenni non sia successo altro. E avete ragione, qualcos'altro d'importante, nel frattempo, invece accadde. Oddio, le *dinamiche* per così dire, o le *logiche* sono sempre le stesse. Le *forme* o i *modelli* cambiarono.

L'avvento dell'Imperatore e il ritorno del Cacciatore Celeste

Quando il *grande* Alessandro salì al potere, Aristotele fondò ad Atene una sua scuola (o università) detta *Liceo*. Si dice che Alessandro mandasse continuamente suoi emissari affinché fossero edotti al *Liceo* in modo da trasferire le conoscenze acquisite in ogni spazio dell'*Impero*, che prendeva forma (Per la prima volta nella storia, davvero un "Grande spazio", così come l'avrebbe chiamato il giurista tedesco Carl Schmitt, circa 22 secoli dopo).

Eppure, nel *Timeo*, per Platone lo spazio non era altro che un "ricettacolo", anzi "il ricettacolo". Ovvero il luogo in cui dimorano le cose generate (*figlio*, è il termine che usa anche Platone), e quindi in continuo movimento, dall'essere, che è viceversa immobile (*padre*, è il termine che usa anche Platone). L'essere di Parmenide corrisponde ora (nel cd. *parricidio* della tradizione filosofica) alla figura del *Demiurgo*, che è causa di un universo unico in cui sono presenti le cose, *intellegibili*, dotate cioè di un'*idea illimitata* che serve alla comprensione del *molteplice* viceversa *limitato*; in pratica, l'idea della *cavallinità* e le forme *molteplici* del cavallo.

Qual è la differenza tra "scoperta" e "invenzione"?

La *scoperta* dipende molto dalla causalità, l'*invenzione* dipende sempre da un'idea o progetto. L'immagine dello *spazio-aperto originario* appariva ora spazio di conquista (Alessandro) o oggetto di reiezione per chi, ora, pensava di essere de-stinato a un luogo più confortevole, in uscita dalla caverna.

Uscendo da lì, quali sarebbero state le sensazioni provate?

Ne *La Repubblica*, Platone dice: "*Se volesse vedere gli oggetti che stanno di sopra avrebbe bisogno di abituarsi, credo. Innanzitutto discernerebbe con la massima facilità le ombre, poi le immagini degli uomini e degli altri oggetti riflesse nell'acqua, infine le cose reali; in seguito gli sarebbe più facile osservare di notte i corpi celesti e il cielo, alla luce delle stelle e della luna, che di giorno il sole e la luce solare*" (e) "*Per ultimo, credo, potrebbe contemplare il sole, non la sua immagine riflessa nell'acqua o in una superficie non propria, ma così com'è nella sua realtà e nella sua sede*".

Ma ancora non gli sarebbe stato *naturalmente* possibile accedervi, avrebbe potuto farlo solo *logicamente*, servendosi dell'*intelletto*, che ne avrebbe indagato le forme dell'apparenza secondo un Disegno o Schema sempre più *definito*. Come abbiamo notato con Aristotele, che sopraggiungerà di lì a poco a dar manforte, anche per Platone occorrerebbe risalire alle "sostanze" delle cose. Quelle *vere e certe*.

Ricapitolando il discorso dei due, de Santillana scrive: *“Dove ci conduce questo ragionamento? Alle vere sostanze. Il gatto, come il legno, non è fatto di semplici atomi (n.d.r.: adversum Democrito). Esso è una sostanza una, continua, specifica chiamata ‘gatto’, unica nello schema; l’aspetto conoscibile della sua essenza è la ‘gatteità’, che si riferisce a tutti i gatti. Possiamo distinguere tra ‘attributi’ inerenti ad essa (quali la figura e il comportamento) e ‘accidenti’ (quali il colore e la grandezza). Essa è in rapporto con altre sostanze in molti modi diversi, nei quali gli universali divengono evidenti. Eccoci dunque di nuovo alla descrizione, distinzione, organizzazione, generalizzazione, come fine proprio della scienza”*.

Giungeva l’epoca del *ritorno del Re*, del grande Condottiero che guida prima alla scoperta dei nuovi territori e poi di nuovo impone la sua legge. Alessandro proveniva, e non solo in senso figurato, dalla Grecia e da Atene, in cui era allora presente anche l’insegnamento della scuola di Zenone di Cizio.

In proposito, Plutarco scrive: *“E’ ben vero che la tanto ammirata comunità di Zenone, promotore della setta stoica, mira essenzialmente a questo: noi non dovremmo vivere né in città grandi né in città piccole, sotto leggi distinte l’una dall’altra, ma dovremmo considerare tutti gli uomini in generale come nostri compaesani e concittadini, obbedendo ad un’unica norma di vita e ad un unico ordine, come un gregge che pascoli in un solo prato comune, con uguale diritto per tutti. Questo scrisse Zenone, configurandosi, come in sogno, un certo schema di ordine civile e un’immagine di comunità filosofica. Ma Alessandro realizzò in pratica quelle parole con le sue imprese; poiché egli non governò i Greci, secondo il consiglio di Aristotele, da principe moderato, infierendo contro i barbari come un tiranno (n.d.r.: o un predatore); né egli trattò amorevolmente i primi come amici e intrinseci, e dispreggiò gli altri quasi fossero animali o piante (n.d.r.: questo è un nodo decisivo, come vedremo qui di seguito e a breve); ciò avrebbe riempito il suo impero di fuggiaschi incendiari e di tumulti e sedizioni. Ma ritenendosi inviato dal cielo come moderatore comune ed arbitro di tutte le nazioni, e sottomettendo con la forza coloro che non poteva associarsi con eque offerte di alleanza, egli tanto fece che assoggettò sotto lo stesso governo tutte le nazioni, vicine e lontane. E poi, mescolando come in una coppa, vite, usi, costumi, matrimoni, tutto insieme, egli ordinò che tutti considerassero loro patria tutta la terra abitata ...”*.

Dunque, non si può dire che Alessandro preparasse o abbia preparato il “nuovo avvento” del *Cacciatore Celeste*. A differenza del *Cacciatore*, egli auspicava di vivere in “armonia” (cfr., più avanti, Pitagora) con tutta la natura circostante; e tuttavia, salvo che qualcosa o qualcuno intendesse respingerne le *offerte*.

Dunque, all’orizzonte, appariva comunque l’immagine di un nuovo *Cacciatore celeste*, tale che è stato anche il Gesù degli ebrei.

Infatti, circa tre secoli e mezzo dopo Alessandro, giunse ad Atene un tale Paolo, originario di Tarso (5-10, Roma 64-67). L'*Apostolo* Paolo, recatosi all'*Aeropago* per il suo discorso di credente rivolto ai greci e agli ebrei, disse: "*Atenesi, vedo che, in tutto, siete molto religiosi. Passando infatti e osservando i vostri monumenti sacri, ho trovato anche un altare con l'iscrizione: 'A un dio ignoto'. Ebbene, colui che, senza conoscerlo, voi adorate, io ve lo annuncio*". (Atti 17, 22-23)

Ma, Paolo, quale *dio* annunciava? Un dio ignoto bensì sconosciuto oppure un dio viceversa arcinoto?

Gesù, in effetti, non rappresentava altri che *il vecchio Adamo* della Genesi e quant'altri prima di lui. *Dei*, senz'altro, di cui gli uomini avevano fin troppa esperienza e quanto alla *resurrezione*, stando almeno ai *greci di Atene* manco a parlarne (Atti 17,32), il Cielo era già pieno di molti che *lì* avevano fatto ritorno.

E comunque, non certo un dio in "*armonia*" con la natura, *l'intera* natura a cui anche Parmenide aveva fatto riferimento. Ovvero: *l'uno* sì, ma non anche *l'intero*. C'era qualcosa *qui*, in questo "*ricettacolo*", che, pur facendo parte dello spazio-aperto originario, andava piuttosto ignorato e quindi es-punto dal con-testo; ovvero, a eccezione dell'uomo, unico e solo a immagine e somiglianza del dio, il resto del regno *animale, vegetale* e *minerale*. Questa tripartizione, includendo stavolta anche l'uomo come parte del regno animale, sarà la classificazione del medico, botanico e naturalista svedese Carlo Linneo (1707-1778); ma, per questo e altro, come già anticipato, bisognerà attendere il secolo del Settecento. Il Millesettecento (d.C.).

Il "*detto del Nazareno*" ribadiva semplicemente *l'idea* del *dominio* del *Cacciatore* sulla natura. Ma era solo un'idea che doveva ancora farsi completamente strada, occupare cioè uno spazio via via più grande, e quindi lo spazio dell'*Impero*, il cui scettro passava dalle mani di Alessandro Magno (e cioè il Grande), lungo circa sette secoli, nelle mani di Costantino I il Grande (272-337).

Con *l'editto di Milano* del 313, il cristianesimo diventa una religione pari alle altre e, poi ancora, attraverso il concilio di Nicea del 325, convocato e presieduto da Costantino, superiore a tutte le altre. Il pre-detto concilio servì innanzitutto ad attribuire al Nazareno la natura esclusiva di *figlio di Dio*, e quindi a dare a Costantino un nuovo *strumento* (instrumentum regni) con il quale governare *l'intero* (grande) spazio del suo potere.

Al contrario di quanto auspicata da Alessandro e dall'ellenismo, a Costantino serviva imporre una *fede "vera e certa"* che fosse, soltanto così, capace di prevalere sulle diverse *storie* ancora dominanti, sia pagane che gnostiche, viceversa o talvolta sostenitrici di un afflato comune, non distintivo, e quindi scevro da antichissime "*distinzioni*" o "*separazioni*" - formatesi nel tempo, che è sempre quello dell'avvento o dell'accadimento-, e che ora quindi ri-tornavano.

Infine, come testimonia l'*editto di Tessalonica* del 380 emanato da Teodosio "augusto": "Vogliamo che tutte le nazioni che sono sotto nostro dominio, grazie alla nostra carità, rimangano fedeli a questa religione, che è stata trasmessa da Dio a Pietro apostolo, e che egli ha trasmesso personalmente ai Romani, e che ovviamente (questa religione) è mantenuta dal Papa Damaso e da Pietro, vescovo di Alessandria, persona con la santità apostolica; cioè dobbiamo credere conformemente con l'insegnamento apostolico e del Vangelo nell'unità della natura divina di Padre, Figlio e Spirito Santo, che sono uguali nella maestà e nella Santa Trinità. Ordiniamo che il nome di Cristiani Cattolici avranno coloro i quali non violino le affermazioni di questa legge. Gli altri li consideriamo come persone senza intelletto e ordiniamo di condannarli alla pena dell'infamia come eretici, e alle loro riunioni non attribuiremo il nome di chiesa; costoro devono essere condannati dalla vendetta divina prima, e poi dalle nostre pene, alle quali siamo stati autorizzati dal Giudice Celeste".

Ma, l'Impero cadde e si divise; e nel *Grande-spazio*, ora diviso in due, tra Occidente e Oriente, ricorse tuttavia il tempo di un'altra *Rivelazione* a opera del profeta Maometto, il nuovo messaggero, si disse di *Allah*. Questo, il nome del nuovo dio che, in fine, prendeva dimora nell'universo che Platone aveva chiamato "ricettacolo". Allah è la parola araba con cui Dio definisce se stesso nel Corano, il libro sacro dei musulmani. A seguito del *Cristianesimo*, l'*Islam* ritiene di completare l'opera di demistificazione della "natura", così come avviata da Platone; riservando all'uomo meritevole il titolo piuttosto di "servo (e non figlio) di Dio" e comunque, in generale, comune all'*idea cristiana*, il privilegio, rispetto a tutte le "altre" cose create, di poter *com-prendere* la *realtà* e quindi distinguere tra "reale" e "irreale". Come dire, che le leggi e gli ordinamenti stabiliti dall'*Islam* corrispondono *esattamente* alla visione considerata *realistica* e non fantasiosa delle cose.

Il programma di Hilbert e l'incoerenza godeliana del sistema.

Che cos'è la *matematica*?

Non dovete meravigliarvi, ma sappiate che essa probabilmente ha origine dalla musica, almeno nel senso a cui accennerò brevemente qui di seguito.

Anche gli *orfici*, come già molti nell'antichità, si astenevano dall'uccidere animali o mangiare carne perché ritenevano che la natura non dovesse essere violata. Una delle maggiori leggende su Orfeo diceva che egli avesse comunicato con gli animali e le creature dell'oltretomba mediante il suono "armonico" della sua lira.

Come aveva potuto la *musica* fare questo? E cosa, in effetti, voleva significare?

Un altro maestro dell'antichità, fu Pitagora (ca. 570- ca. 495 a.C.). A lui toccherà andare brevemente, in particolare per quanto attiene all'originale *scoperta* - che,

come abbiamo visto, è cosa diversa dall'*invenzione* - che egli fece nel campo della fisica, ovvero, testimonia de Santillana, il fatto che *“gli intervalli della scala musicale possono essere esattamente espressi in termini di rapporti semplici. Modificando la lunghezza delle corde su un monocordo con ponticello mobile, egli scoprì che il rapporto dell’ottava è 1:2; della quarta, 4:3; della quinta 3:2. Questi sono gli intervalli fissi comuni a tutte le scale greche. I numeri ricorrenti in questi rapporti sono 1, 2, 3, 4, la somma dei quali è 10, il numero perfetto. Così perfetto e potente, in verità, che Pitagora lo adorò come la Tetraktys Divina Non Generata, ‘la fonte che contiene le radici della natura inesauribile’, simbolo della Unità Superiore nella quale si dispiega l’Uno. Così nacque la teoria: ‘Tutte le cose sono numeri’, il che significava, per dirla all’antica, ‘la Natura delle cose è il numero’”*.

E con i numeri ha a che fare, la matematica. Mentre soltanto con i numeri ha a che fare, l’aritmetica, che costituisce peraltro la branca più antica della matematica.

Il metodo seguito dalla matematica è di tipo *assiomatico*. Si dice che un giorno il tanto celebrato Archimede (287 a.C. ca. - 212 a.C.), siracusano, abbia detto *datemi un punto di appoggio e vi solleverò il mondo*. A tale proposito, pare che egli non avesse fatto riferimento solo al principio della *leva*, piuttosto alla questione del *“principio”* in generale. L’*assioma* è dunque considerato: *un principio evidente per sé, e che perciò non ha bisogno di esser dimostrato, posto a fondamento di una teoria deduttiva*. In proposito, gli antichi parlavano di *“autoevidenza”* e quindi *principi autoevidenti*.

Ai fini della *“dimostrazione”*, la stessa cosa che accade mediante la tecnica del *sillogismo* inventato da Aristotele. Abbiamo già sottolineato che *“ancora nel 1787, il filosofo tedesco Immanuel Kant poteva dire che dai tempi di Aristotele la logica formale ‘non è stata capace di fare un solo passo, e che, secondo tutte le apparenze, è un corpo dottrinario chiuso e completo’”* (in E. NAGEL e J. R. NEWMAN, *La prova di Godel*). E purtroppo - a parte la dimostrazione (1847) di George Boole circa la possibilità di sviluppare deduzioni più generali di quelle che si erano finora compiute attraverso i principi della logica aristotelica -, restava ancora irrisolto (o irrisolvibile) il problema della dimostrazione dell’assioma e quindi della coerenza del sistema che, posto a fondamento l’assioma, era deducibile.

David Hilbert, matematico tedesco (1862-1943), pensò allora *“di costruire dimostrazioni ‘assolute’, mediante le quali la coerenza di un sistema avrebbe potuto essere dimostrata senza ricorrere alla coerenza di un altro sistema”* (*La prova di Godel* op. cit.). Ma, tale tentativo fu sonoramente, si fa per dire, bocciato da un altro illustre matematico austriaco, Kurt Godel.

Cos’ha detto Godel?

Egli ha elaborato due teoremi algebrici, che, per chi non s'intende del *linguaggio* e quindi di tecnica algebrica, necessitano di un'esplicativa ed efficace sintesi *semantica*. E allora eccone una, comunemente piuttosto sintetica ed esplicativa:

"... nel suo famoso articolo (1931), dimostrò due teoremi riguardanti l'incompletezza di certi sistemi formali (sufficientemente complessi da poter formalizzare l'aritmetica fondamentale) in logica matematica. Il primo teorema di Godel esibisce una proposizione che non è dimostrabile né refutabile all'interno del sistema formale dato, a condizione che questo sistema sia coerente (Tuttavia, si può vedere, usando argomenti che non possono essere formalizzati all'interno del sistema, che questa proposizione è vera). Il secondo teorema di Godel asserisce che, se il sistema è coerente, è impossibile dimostrare questa proprietà con strumenti che siano formalizzabili all'interno del sistema stesso" (A. SOKAL e J. BRICMONT, *Imposture intellettuali*). Invece, è sempre possibile dimostrare, in ciascun ambito proprio, se il sistema sia incoerente, vale a dire: *autocontraddittorio*.

Per la dimostrazione necessaria, Godel dice che occorrerebbe rifarsi al principio posto da un altro sistema, in ordine al quale usa la dicitura "metamatematica", e in base al quale egli ipotizza, e quindi non esclude né può escludere la possibilità che esista *"una prova finitistica non suscettibile di una rappresentazione o formulazione aritmetica"*, qualcosa di cui esattamente non si sa cosa sia.

Sappiamo che Aristotele avrebbe senz'altro obiettato che il numero è essenzialmente "forma" e non viceversa "sostanza". E in effetti, lo stesso Godel, parafrasando Platone, ha lasciato comunque aperta la *possibilità* che *"Le classi e i concetti possono ... essere concepiti come oggetti reali ... esistenti indipendentemente dalle nostre definizioni e costruzioni. Mi sembra che l'ipotesi dell'esistenza di tali oggetti sia altrettanto legittima dell'ipotesi dell'esistenza dei corpi fisici, e vi sono molte ragioni per credere nella loro esistenza"* (*La prova di Godel* op. cit.). Un'ultima annotazione: *"... l'idea di una soluzione finale di un problema filosofico, in questo caso il perché del perché o fondamento ultimo della scienza, fa ridere o fremere. Eppure pare che già il primo uomo delle caverne, meditando al chiaro di luna, sapesse che mai sarebbe giunto al 'perché del perché' ... Quello che i formalisti hanno in mente è un modello meccanico e meccanicistico della matematica (e del mondo) nel quale tutto potrebbe essere ricondotto a giochi simbolici effettuati da un calcolatore gigantesco ... Piuttosto che dispiacerci che Godel ci abbia allontanati dalla soluzione finale, rallegriamoci per gli spazi da lui lasciati alla creatività"* (*La prova di Godel* op. cit.). E così, spero l'avrete notato anche voi: ri-torna l'immagine di Lucy e del-lo spazio-aperto.

La genomica e il *nuovo* Prometeo

Democrito di Abdera (460 a.C. – 370 a.C. circa) è considerato il fondatore dell'*atomismo*. Il concetto fondamentale del pensiero del filosofo e fisico *ellenista* (quando allora non vigeva ancora la distinzione tra *filosofia* e *scienze*) è l'idea che esista un'unità "minima", "naturale", comune a tutte le cose, che egli chiama "atomo". Nel linguaggio dell'*ontologia* democritea: gli "atomi" sostituiscono l'"essere" "di" Parmenide, il "vuoto" il "non essere" "di" Parmenide.

Per Democrito, l'*atomo* rappresenta una realtà fisica *intellegibile*, la cui essenza - pur se *intrinseca* alla cosa stessa - sarebbe tuttavia (*rac-*)*colta* solo mediante l'intelletto a uso dell'uomo. *Qualcosa* ancora di diverso rispetto all'*idea* di Platone, secondo il quale la "sostanza" identitaria e originariamente distintiva delle cose (cavallinità) poteva essere colta solo mediante l'intelletto in sé e per sé, ovvero una capacità potremmo dire "innata" dell'uomo, che prescindesse dalla relazione con le cose.

E' evidente che, rispetto alle posizioni di Platone e dello stesso Democrito, la posizione di Parmenide si manifesta, per così dire, *neutra* e in definitiva si caratterizza per un'assenza o mancanza di "arbitrio".

Infatti, in tutti gli altri casi, quello che ne scaturisce è un procedimento logico o linguistico di *reductio ad unum*, all'*intelletto*, a un *dio*, al *caso*, anche se inevitabilmente a un *fato*, ovvero come già appuntato: *ciò che è detto* o *la parola detta*, e tuttavia, da chi? Dal caso o natura, divinità, uomo, etc. *Cosa* che, tuttavia, deve accadere *necessariamente* in un luogo, ovvero *il luogo (della determinazione) dei fati*. Così, come: "*Gibil, l'eccelso eroe che Ea rese adorno di terribile splendore (= melammu), che crebbe nel puro apsu, che in Eridu, il luogo (della determinazione) dei fati, viene infallibilmente preparato, la cui luce pura giunge fino al cielo - balena come folgore la sua lingua fulgida. La luce di Gibil divampa come il giorno*" (tratta da de Santillana, *Il mulino di Amleto*).

Questi luoghi, li abbiamo già incontrati. Che cos'è, dunque, l'*apsu*; che cosa *Eridu*?

Eridu è la sede del dio babilonese *Ea=Signore dell'Universo*, anche Signore di "*tutte le norme e le misure*"; ed è in questa sede, che è collocata "nel più alto cielo" o anche "alla confluenza dei fiumi", che *Gibil* viene istruito affinché si faccia portatore della "luce" agli uomini.

Cos'è *la luce di Gibil*; chi è *Gibil*?

Egli, è il più antico *Prometeo-Kronos*, che sarà anche dei *greci* e che è stato è e sarà in cielo, terra e ogni luogo di coloro che, alle più diverse latitudini e longitudini, ne narrano il *de-stino* (cfr. de Santillana, *op. cit.*), secondo l'ordine del tempo.

Quanto all'*apsu*, "è la personificazione delle acque sotterranee nella mitologia mesopotamica, sposo di *Tiāmat* e progenitore degli dei. Tutte le fonti di acqua dolce (sorgenti, fiumi, laghi e pozzi) erano ritenute provenire da un unico oceano abissale sotterraneo, di cui *Apsû* era la figura divina, dio dell'oceano sotterraneo o delle acque sotterranee. Altro non si conosce di lui". E' in pratica, ancora una volta, lo "specchio d'acqua" di *Lucy* (la babilonese *Tiamat*=la dea primordiale degli oceani e delle acque salate) o il "caos delle origini" (spazio-aperto), ambivalente, che prende infatti in sposa *Tiamat*. "Questi 'genitori uniti' - chiamati impietosamente 'caos' da *Macrobio* - furono disturbati dal clamore dei propri figli, i cui modi furono sgradevoli ed essi furono prepotenti" (de Santillana, *op. cit.*).

Ritorna il concetto di *hybris* e con esso il "fuoco" o la "dote" del Cacciatore Celeste, il "mattoncino" che serve per la costruzione della "dimora" da abitare o lo stesso "mattoncino" che è la "casa" stessa che l'"uomo" e l'intera "natura" dimorano e, in prospettiva, assolutamente *possibile* quand'anche fosse improbabile, la "natura" che potremmo definire "artificiale", e quindi sostitutiva, *creata* dall'uomo. Infatti, che almeno la *modifica della "struttura" dell'uomo* sia un *fatto possibile*, è cosa *indubitabile*.

Ma, per questo, ora ri-corre la *genomica*. Nell'ipotesi di una completa e quindi esatta mappatura dei *genoma* di ogni essere *vivente* (quello *umano* conterrebbe circa 26.000 geni), "*spostando all'indietro le frontiere di ciò che valeva come dato, che era ancora fuori della portata della nostra capacità strumentale, la genomica ha fatto della natura umana, se non un oggetto da modellare, almeno un oggetto modellabile*" (Hunyadi 2004 in C. Calama, *Prometeo genetista*).

Non sappiamo se esattamente ri-producibile, ma comunque "aumentato" (super-uomo o post-uomo, nuovo titano, nuovo dio o super-dio). Un *nuovo* sistema completo. E, in quest'*ipotesi*, un sistema non più di derivazione (natura o dio) all'uomo ma di auto-comprensione dell'uomo. La realizzazione di un "programma" *alla Hilbert* o la scoperta di una "teoria del tutto (*umano*)". Lasciando tuttavia da parte, evidentemente, ancora *il resto*. Che costituirebbe pur sempre quel *ricettacolo* così sgradito a Platone. E che, nel prosieguo dell'ultimo capitolo, *dis-velerà* il proprio nome, che è esattamente: *Necessità*.

L'essere di Parmenide e il *relativismo etico*

Dike dice: *“Bisogna che tutto tu sappia, sia della verità rotonda il sapere incrollabile sia ciò che sembra agli uomini, privo di vera certezza. Saprai tuttavia anche questo, perché le parvenze dovevano plausibilmente stare in un tutto, pur tutte restando ... Ecco che ora ti dico, e tu fa tesoro del detto, quelle che sono le sole due vie di ricerca pensabili: l'una com'“è”, e come impossibile sia che “non sia”, di persuasione è la strada, ché a verità s'accompagna, l'altra come “non è”, come sia necessario “non sia”, che ti dichiaro sentiero del tutto estraneo al sapere: mai capiresti ciò che “non è”, è cosa impossibile, né definirlo potresti ... Lo stesso è capire ed “essere”... Qui ti concludo il discorso sicuro nonché il pensiero di verità, e adesso impara le opinioni dei mortali, delle mie parole ascoltando il costrutto ingannevole. Posero duplice forma a dar nome alle loro impressioni: d'una non c'era bisogno, in questo si sono ingannati, l'una dall'altra figura distinsero e posero segni opposti fra loro, di qua il fuoco etereo vampante, utile, assai rarefatto, leggero, in sé del tutto omogeneo, altro rispetto all'altro; anch'esso però in se stesso notte cieca al contrario, forma densa e pesante, lo t'enuncio di ciò sistema in tutto plausibile, sì che mai opinione corrente possa sviarti. Dato che tutte le cose si chiamano tenebra e luce, ciascuna secondo efficacia di queste sull'una o sull'altra ...”* (traduzione di Giovanni Cerri, 1999).

In sintesi:

- il pensiero di Parmenide è “un pensiero” “di verità”, che corrisponde all’“essere” e che promana dal “detto” della “dea” (greca) della “giustizia” e che assume forma duplice, *perché le parvenze dovevano plausibilmente stare in un tutto, pur tutte restando ...*
- gli uomini *posero duplice forma a dar nome alle loro impressioni ma* (di una sola delle due), *d'una non c'era bisogno, e in questo si sono ingannati.*
Aveva già detto il Prometeo incatenato di Eschilo: “I discorsi composti per ingannare sono, a mio parere, il più turpe dei mali” (v. 685). L’“errore” o la “colpa” è cioè quella, potremmo ben dire, di dare sostanza di “verità” all’una o all’altra forma. Come dire, che il *cacciatore* esiste e può esistere solo se (già) esiste una *preda*, e viceversa ...
- in fine, questo vuol dire che *non serve un principio*, un’*idea* che per prima emerga dal caos dello spazio-aperto, in cui accade ogni e-vento e quindi si manifesta ogni relazione tra le cose, perché le cose sono e sono possibili *ciascuna secondo efficacia di queste sull'una o sull'altra ...*

La relazione tra le cose, *ciascuna secondo efficacia di queste sull'una o sull'altra*, è in definitiva l’unica condizione necessaria e sufficiente dell’essere, *secondo* Parmenide.

E’ una forma di *relativismo etico*? Plausibilmente, sì.

Ha bisogno di una *prova*? Questo, senz’altro.

Che abbia a che fare, soprattutto, con il *presente*? E' inimmaginabile che non sia così.

Calame, nell'*op. cit.* e di cui al precedente capitolo, riflette criticamente sul fatto che: *“Dal punto di vista antropologico, hanno trovato (sogg.: “nuove” speranze) una nuova espressione nei tentativi di fabbricare un ‘uomo aumentato’ e di realizzare il fantasma di un ‘transumanesimo’. Una volta ancora si pone non solo la questione dei limiti assegnati alla nostra condizione di uomo mortale (n.d.r.: ?); ma si deve anche non dimenticare il paradigma ideologico da cui questi tentativi dipendono; l’economismo e il produttivismo del regime capitalistico neoliberale d’ispirazione anglo-sassone, sostenuti dall’ideologia dilagante di un postmodernismo relativista che promuove gli individui messi in concorrenza”*.

In effetti, questo giudizio di Calame rappresenta in effetti un *pre-giudizio ideo-logico* dell’autore, nel senso che in-scrive e ri-manda il “dato” del *presente*, pur se fosse solo presunto e altrimenti non veritiero, a un’ipotesi ideologica e, viceversa, non meramente fattuale. Così, come dovrebbe semplicemente e-mergere dal con-testo in esame. Con-testo fattuale che dipende, e quindi è determinato, necessariamente, da tutte le cose, *ciascuna secondo efficacia di queste sull’una o sull’altra ...*

Ma, rispetto a una tale conclusione, quale sarebbe la *funzione* del linguaggio?

Nel *Degré zéro de l’écriture*, Roland Barthes scrive: *“L’economia del linguaggio classico ... è relazionale, cioè le parole vi sono astratte il più possibile a vantaggio dei loro rapporti. In esso nessuna parola è densa di per se stessa: appena è il segno di una cosa e, assai più, lo strumento di un legame”*. Fattuale.

Angelo Giubileo